

# Doni del Concilio e frutti di dialogo

ALESSANDRO MARTINELLI

**I**n modo molto modesto vorrei offrire, in questo importante anniversario, tre semplici pensieri, come una sorta di “sguardi”, sulle tracce dell’ecumenismo e del dialogo interreligioso, frutti preziosi – autentici doni – del Concilio Vaticano II, trovandoci tra l’altro nella sede di un effetto locale di quell’assise, ovvero il centro Bernardo Clesio. Sulla lapide all’ingresso di questa sala – purtroppo scomparsa in seguito ai lavori di restauro – era scritto: «Questa sede di studio e di amicizia ... rifiorisce quale centro di riflessione e di dialogo a servizio degli ideali di verità e testimonianza proposti dal Concilio Vaticano II». Ed era l’8 dicembre 1966.

Per offrire qualche stimolo, a partire dalla dimensione ecumenica ed interreligiosa, vorrei, fin da subito, far riferimento a quello che – a mio parere – è il frutto più vero del Concilio: una rinata ecclesiologia. Per questo, mi servo subito delle parole di don Giuseppe Dossetti, pronunciate come prolusione allo Studio Teologico Interdiocesano di Reggio Emilia nel 1994:

«... i termini prettamente biblici di *comunione* e di *assemblea* sono divenuti tipici della nuova ecclesiologia che si è pian piano almeno iniziata ... Essi servono a mettere in evidenza, piuttosto che il vincolo giuridico, l’intensità e l’universalità dell’afflato vitale che unisce tutti i membri a Cristo e tra di loro ... L’unico popolo di Dio ha un’estensione potenzialmente universale, secondo diversi ordini: dapprima i cattolici ...; poi i battezzati che non professano la fede integrale o che non conservano l’unità della comunione col successore di Pietro ...; poi i non cristiani, che “cercano sinceramente Dio, e sotto l’influsso della grazia si sforzano di compiere la volontà di Dio, conosciuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna” (*Lumen gentium*, §§ 13-16)».

Queste righe costituiscono la porta d’ingresso nel *primo sguardo*, lo sguardo della “memoria”: da dove proveniva la Chiesa? Da dove provenivamo noi?

## Primo sguardo (la memoria)

Noi provenivamo da un ultimo secolo del secondo millennio carico di diffidenze, di esclusivismi, di autoreferenzialità; in fondo, di autosufficienza, che faceva dire: si sta *meglio* da soli, si sta *preferibilmente* da soli. Il clima che preludeva al diciannovesimo secolo era costituito da una intransigente autonomia, da tutti i punti di vista; e così le chiese e le religioni (complice ancora la lontananza fisica) sembravano vivere come se l'*altro* non esistesse, come se l'*altro* fosse esclusivamente una presenza ingombrante; sicuramente da trattenere “fuori dalle mura”, a meno che non si trattasse di un *altro* a nostro uso e consumo. E non solo l'*altro* lontano, ma anche l'*altro* vicino, ovvero l'*altro* di diverso pensiero, l'*altro* di diversa estrazione. Nacquero e crebbero diffidenze e ostacoli proprio “contro” l'*altro*. E questo avverbio – *contro* – sembra davvero contraddistinguere il tempo di cui stiamo parlando.

Si costituiscono e si definiscono così comunità isolate, completamente e dogmaticamente autosufficienti: pensiamo qui alla drammaticità delle relazioni tra i rami del cristianesimo, alla quasi totale assenza di pensiero attorno alle grandi religioni, alla problematicità nei confronti della radice ebraica. Nel fare memoria non possiamo non ricordare quel clima di opposizione, netta e precisa, ad ogni tentativo di incontro, di intesa, di relazione, non tanto e non solo con altre espressioni religiose ma con la stessa realtà circostante, il mondo, l'umanità, quasi che l'unica società possibile, l'unico vero modello di vita, potesse esistere solo perfettamente coincidente con l'istituzione della chiesa cattolica romana. Una, fra tante, la celebre definizione del gesuita Roberto Bellarmino:

«La Chiesa è una società composta di uomini uniti tra loro dalla professione di un'unica e identica fede cristiana e dalla comunione agli stessi sacramenti sotto la giurisdizione di pastori legittimi, soprattutto del romano pontefice ... Affinché uno possa in qualche modo far parte della vera Chiesa ... non si esige nessuna virtù interiore, ma soltanto la professione esteriore della fede e la partecipazione ai sacramenti, che sono cose che si possono percepire con i sensi. In effetti, la Chiesa è un gruppo di persone tanto visibile e palpabile quanto il gruppo di persone che formano il popolo romano, il regno della Francia o la repubblica di Venezia» (*De ecclesia* III, 1).

Noi provenivamo da questo modello istituzionale, visibilmente gerarchico, ieratico e grave; un modello autosufficiente, e, proprio per questo, autoe-

scludente. Che si oppone alla differenza, coincidente, in questo caso, col mondo. Mondo e chiesa diventano estranei, stranieri l'uno all'altro. In fondo, sembrano vivere *contro*.

Certo, non possiamo non dimenticare anche i sofferti tentativi, avvenuti soprattutto dall'inizio del ventesimo secolo, per riposizionare la questione ecclesiale, impostati tra l'altro proprio sulla dimensione liturgica ed ecumenica, attraverso figure carismatiche come l'abate Couturier, padre Portal, il cardinale Mercier, don Beaudin: ma l'ufficialità sostava lontano da questa ricerca. Rimane ancora singolare che liturgia ed ecumenismo – in fondo *comunione e assemblea*, le parole-chiave di don Dossetti – abbiano quasi sempre condiviso questa comune strategia di *conversione*, quasi a dire che la preghiera non può non prendersi carico di una realtà frammentata...

In questo contesto ormai lontano avviene dunque il passaggio, sostanziale, che vorrei ancora affidare alle parole di don Giuseppe Dossetti: la "novità" consiste nel «largo superamento della ecclesiologia precedente, ancora prevalentemente giuridica, aprendo veramente l'orizzonte nuovo di una ecclesiologia misterica».

Ed è qui che si innesta il *secondo sguardo*: lo sguardo della novità, di un incontro da cercare "mistericamente", ovvero prendendo atto di un contesto molto più grande di tutti noi, che sfugge dalle nostre mani, dalle nostre storie, dal nostro passato.

## **Secondo sguardo (la novità)**

L'indizione del Concilio Vaticano II, ma la stessa elezione di Angelo Giuseppe Roncalli, «divina sorpresa» secondo il cardinale Etchegaray, coincide con un nuovo improvviso profetico pensiero: ci si rende conto che tutti viviamo in un'unica comunità, che formiamo una sola umanità, che Chiesa e genere umano percorrono in modo diverso la stessa strada della vita. E che Gesù Cristo già percorre queste strade con tutti. La profezia del Concilio diventa davvero la *comunione*, la relazione profonda tra Dio, gli uomini e le donne, e le loro storie, il loro vissuto, il loro essere creature, proprio in nome di quell'incarnazione «con cui il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo» (*Gaudium et spes*, § 22). E così la Chiesa ridiventa madre, riconoscendo che

«le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo ... Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia» (*Gaudium et spes*, § 1).

Noi non possiamo qui dimenticare che vocazione del Concilio, sin dalle prime parole di Giovanni XXIII, appare innanzitutto il ristabilimento dell’unità cristiana, e, quindi, di conseguenza, dell’unità umana. Per questo *ecumenismo* e *dialogo interreligioso* costituiscono due tracce sostanziali di questa novità giovannea.

### **La traccia ecumenica**

«Promuovere il ristabilimento dell’unità fra tutti i cristiani è uno dei principali intenti del sacro Concilio ecumenico Vaticano II» scrive il decreto *Unitatis redintegratio* (*UR*, § 1), che «esorta tutti i fedeli cattolici perché, riconoscendo i segni dei tempi, partecipino con slancio all’opera ecumenica» (*UR*, § 4). Davvero s’avverte un progressivo cambio d’indirizzo: non si parla più di conversione ad un’espressione territoriale quanto all’Evangelo di Cristo, che rimane fonte e mezzo di una comunione visibile, a cui tutti, a partire dalla Chiesa cattolica, sono chiamati ad aspirare.

Se l’avventura del processo di riconciliazione era iniziata in terra riformata e anglicana qualche decennio prima – pensiamo alla Conferenza di Lambeth, al Movimento di Oxford, alle Conversazioni di Malines, e poi anche a qualche isolato pioniere cattolico prima ricordato – ora la chiesa cattolica romana vi aderiva partecipandovi addirittura «con slancio». Grandi figure, come il domenicano Yves Congar, Jean Daniélou, Henri de Lubac, i cardinali Agostino Bea e Giacomo Lercaro, lo stesso don Dossetti, segnarono il passo per un ecumenismo non tanto vagamente spirituale, quanto teologico, “del pensiero”, dando vita ad una vera *teologia dell’incontro*. L’ecumenismo diventa *conversione a Cristo*, e per questo motivo il “ristabilimento della riconciliazione” costituisce uno dei principali intenti dell’assemblea conciliare.

Sostanzialmente, i principi scaturiti rimarranno – e rimangono tuttora – le linee sostanziali non tanto e non solo per il percorso *ecumenico*, quanto per il cammino della Chiesa universale. Di fronte ai titubanti, o ai contrari,

la costituzione *Lumen gentium* specificò che non si trattava di ritrattare la storia o di perdere identità ma di rifocalizzare la fede:

«Cristo, unico mediatore, ha costituito sulla terra ... la sua Chiesa santa ... quale organismo visibile ... Questa è l'unica Chiesa di Cristo, che nel Simbolo professiamo una, santa, cattolica e apostolica ... Questa Chiesa ... sussiste nella Chiesa cattolica» (LG, § 8).

Quanto inchiostro versato per questo *subsistit!* Sì, l'ecclesiologia cattolica si trova in pienezza nella Chiesa, ma la *Chiesa* e la *chiesa* non possono coincidere come due stati territoriali, due organismi sociali. Tanto che il capitolo prosegue: «ancorché al di fuori del suo organismo si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità, che, appartenendo propriamente per dono di Dio alla Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica» (LG, § 8).

L'ecumenismo diventa non altro se non sequela di Cristo, scelta "irreversibile", dimensione ecclesiale di ogni cristiano, chiamato a mettere in atto alcuni atteggiamenti significativi che proprio dal Concilio prendono forma:

- distinguere la *sostanza della verità* dal suo rivestimento, ossia dalle sovrastrutture acquisite nel corso dei secoli, mettendo in atto una *vera* storia di ogni chiesa nella sua dimensione *cattolica*, ovvero *universale*;

- rispettare la *gerarchia delle verità*, partendo dalla centralità di Cristo unico fondamento della Chiesa, e dal primato della Scrittura sulla chiesa, sulla storia, sulle tradizioni;

- ispirarsi alla legge del *dialogo per verità* ossia rispettare i tempi dell'incontro, dell'ascolto, dell'accoglienza, del confronto, della verifica, lasciandosi mettere in discussione, come comunità e come singoli, dalla ricerca del Volto di Dio "frammentato" nell'*altro*;

- tenere conto delle *diversità* presenti nel cammino *di tutti* e *con tutti*, per vivere con discernimento e con umiltà, con ascolto e con carità, le tracce autentiche di Cristo;

- esercitarsi ad una continua *riforma* della vita e della chiesa, che costituisce null'altro se non una sempre maggior adesione alla Parola di Dio, per essere pronti e disponibili al dono della riconciliazione gratuitamente offerta.

## La traccia interreligiosa

L'ambito interreligioso è precisato il 28 ottobre 1965, con la sottoscrizione della dichiarazione *Nostra aetate*. Un breve documento, assai sintetico, forse troppo, che ha il pregio di introdurre la dimensione del dialogo interreligioso lasciando aperti molti interrogativi.

Se il testo era nato come un tentativo di confrontarsi esclusivamente con la realtà dell'ebraismo – si usciva infatti da un periodo storico davvero tragico in quanto a rapporti ebraico-cristiani – ben presto il discorso si dovette allargare anche alle altre religioni. Ecco il perché di un discorso generico, che invita, genuinamente, al non ripetersi di odi e di rancori per puntare ad una sorta di fraternità universale.

In sostanza, si precisa che «i vari popoli costituiscono infatti una sola comunità. Essi hanno una sola origine, poiché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra; hanno anche un solo fine ultimo, Dio, la cui provvidenza, le cui testimonianze di bontà e il disegno di salvezza si estendono a tutti» (*NA*, § 1).

Dal mio punto di vista, però, il dono più significativo del Concilio, in questo ambito, non è tanto lo specifico delle relazioni interreligiose, quanto l'aver cercato di elevare la “questione dialogo” a vera dimensione di fede. Vorrei sottolinearlo ancora con parole più recenti:

«Con il dialogo la Chiesa intende scoprire i “germi del Verbo” (*Ad gentes*, 11.15) i “raggi della verità che illumina tutti gli uomini” (*Nostra aetate*, 2), germi e raggi che si trovano nelle persone e nelle tradizioni religiose dell'umanità ... Il dialogo non nasce da tattica o da interesse, ma è una attività che ha proprie motivazioni, esigenze, dignità: è richiesto dal profondo rispetto per tutto ciò che nell'uomo ha aperto lo Spirito, che soffia dove vuole» (Giovanni Paolo II, enciclica *Redemptoris Missio*, 56).

Sì, la novità non riguardava tanto il riconoscimento del pluralismo religioso, come poi specificherà la *Gaudium et Spes*, quanto la valorizzazione dei diversi linguaggi che, in modo diverso, colgono la pienezza della Verità, e, in questo modo, identificano «i semi del Verbo» che il mondo “già” contiene. In questo modo – solo in questo modo – il dialogo diventa dimensione, l'incontro diventa teologicamente importante perché supporta la fede stessa che altro non è se non relazione. In questo modo addirittura l'*altro* è cercato, se ne percepisce il bisogno per realizzare una vera *comunione*, in fondo, per vivere davvero la novità della relazione trinitaria. Nell'*altro*, at-

traverso l'*altro*, si costruisce l'identità personale. E anche quella della Chiesa. Che ridiventa madre, ovvero in cerca di figli, dentro e fuori le mura. Insieme all'*altro*. Mai senza l'*altro*. Finalmente la preposizione *contro* lascia il posto al *con*.

### **Terzo sguardo (l'oggi)**

A cinquant'anni da questo straordinario inizio di cammino compare il *terzo sguardo*, l'oggi, carico di relazioni (come il rinnovato consenso con il mondo ortodosso), carico di incontri (come l'ultima visita alla moschea blu di Istanbul), carico di cammini comuni (come le grandi assemblee ecumeniche di Basilea, Graz e Sibiu), carico di segni (come la preghiera di Assisi del 1986, la dichiarazione sulla giustificazione con le chiese luterane, la *charta* ecumenica europea), ma carico anche di molte sfide (come le questioni etiche che attanagliano ogni credo, i rapporti con il mondo evangelico e anglicano che sembrano affievoliti in favore di un'alleanza cattolico-ortodossa, la relazione determinante tra autorità e collegialità, il riconoscimento effettivo delle chiese locali).

Proprio su questo cammino sembra riaffacciarsi all'orizzonte una sorta di nuovo tempo, un tempo di "definizioni"; un tempo pensato per "precisarsi meglio", ma a mio parere, ancora una volta come tanti anni fa, *senza* l'altro.

Vivere la dimensione ecumenica implica saper mettere in gioco il cristianesimo nella sua essenzialità. E proprio questo risulta il compito più difficile.

Gli ultimi tempi testimoniano l'immensa fatica nel cercare di camminare in una prospettiva di comunione. Il documento finale dell'ultima assemblea ecumenica, a Sibiu, l'ha scritto a chiare lettere:

«Ribadiamo e rinnoviamo i seri impegni che ci siamo già assunti a Basilea e a Graz e siamo spiacenti che, finora, non siamo riusciti a tenere fede ad alcuni di essi. Tuttavia, la nostra fiducia nel potere trasformante della luce di Cristo è più forte dell'oscurità della rassegnazione, del fatalismo, della paura e dell'indifferenza» (*Terza Assemblea Ecumenica Europea*).

Ciò che serve all'ecumenismo è davvero la ricerca di una continua relazione, di un legame autentico "per fede", al di là dell'istituzionale. In fondo, credo, molto di quello che Giovanni XXIII definiva "il buon senso della fede".

Ormai si rimane indifferenti dinanzi alle diverse scelte, si compiono azioni, pastorali e dottrinali, senza alcun pensiero alle storie degli altri, senza preve consultazioni, senza alcuna prospettiva sulle conseguenze comuni, con un *noi* sostituito dall'*io*. E così sembrano rimanere ancora vive almeno cinque grandi *quaestiones* a cui – a distanza di cinquant'anni – non è ancora data risposta.

Se *Gaudium et spes* scrive che «è dovere dei cristiani ascoltare il linguaggio degli uomini del proprio tempo, siano credenti o non credenti, per capire la verità rivelata» (§ 44), rimane ancora forte il *bisogno d'ascolto*, in un tempo in cui sembra davvero difficile ascoltare e ascoltarsi.

Se *Unitatis redintegratio* scrive che «lo Spirito Santo realizza la diversità di grazie e di ministeri, e arricchisce di funzioni diverse la Chiesa di Gesù Cristo» (§ 2), rimane ancora forte il *bisogno d'incontro*, ovvero lo sforzo di accogliere l'*alterità* come valore, in un momento in cui sembra che l'omologazione, la paura e l'angoscia per il diverso costituiscano la consuetudine.

Se *Nostra aetate* scrive che «i vari popoli costituiscono infatti una sola comunità. Essi hanno una sola origine, poiché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra» (§ 1), rimane ancora forte il *bisogno di compassione* che sappia trasformare le nostre esperienze di fede, rubando le parole ad Etty Hillesum, in un «autentico balsamo per l'umanità intera».

Se *Lumen gentium* scrive che «le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa, in modo che il tutto e le singole parti si accrescono per uno scambio mutuo universale e per uno sforzo comune verso la pienezza nell'unità» (§ 13), rimane ancora forte il *bisogno di comunione*, per far sì che anche il dialogo, ecumenico ed interreligioso, costituisca unicamente prassi di Chiesa e non risoluzione temporanea di emergenze o di conflitti.

Se *Dignitatis humanae* scrive che «gli imperativi della Legge Divina l'uomo li coglie e li riconosce attraverso la sua coscienza che è tenuto a seguire in tutta la sua attività per raggiungere il suo fine che è Dio» (§ 3), rimane ancora forte il *bisogno di responsabilità*, ovvero, al contrario della delega, il prendersi a cuore, recuperandolo, un continuo senso di appartenenza comunitaria.

In fondo, a me sembra che il dono conciliare più significativo, lungi dal creare settori o ambiti particolareggiati nella Chiesa – come potrebbero esser ancor oggi l'ecumenismo e il dialogo interreligioso – sia stato proprio quello

di superare i settarismi al fine di creare una rinnovata *mens* ecclesiale inducendo la Chiesa tutta nel suo insieme – parole di don Giuseppe Dossetti – a compiere “un balzo in avanti” solo e unicamente in nome dell’Evangelo di Cristo.

«Qual è il valore religioso del nostro Concilio? La religione del Dio che si è fatto uomo s’è incontrata con la religione (perché tale è) dell’uomo che si fa Dio. L’antica storia del samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La religione cattolica e la vita umana riaffermano così la loro alleanza, la loro convergenza in una sola umana realtà: la religione cattolica è per l’umanità» (Paolo VI, *Discorso di chiusura*).

E allora, solo se saprà approfittare di questo evangelico balzo, facendosi attenta *con* chi necessita di attenzione, limitata *con* chi porta su di sé il limite, sofferente *con* chi sperimenta la sofferenza, povera *con* chi la povertà la vive, cercatrice *con* chi ama cercare, questa Chiesa potrà testimoniare ancora, in nome di Cristo, la sua conversione, autentica “differenza evangelica”. ■